

Information, development and social intelligence

Edited by Blaise Cronin, London, Taylor Graham, 1996, p. 372

Nuova fatica di Blaise Cronin, attualmente preside della School of library and information science dell'Università dell'Indiana, dove insegna scienza dell'informazione. "Mistero dei misteri", come Stevan Dedijer, uno dei maggiori teorici della "social intelligence", definisce il termine "intelligence" nel suo contributo a quest'ampia miscellanea alla quale hanno contribuito autori nord e sudamericani, africani, francesi, inglesi, jugoslavi. Questione non nuova, già discussa ripetutamente in una miscellanea dedicata allo stesso Dedijer e recensita in questa rivista (Sett. 1994, p. 57-58). Su questo termine Cronin nell'introduzione e in seguito molti altri intervengono: non è un caso che più di un contributo inizi con un elenco dei significati di "intelligence", per tentarne poi una definizione che li comprenda tutti. Philippe Baumard spiega la scelta di "intelligence" piuttosto che "information", perché è inammissibile la distinzione tra raccolta di informazioni e comprensione delle stesse (p. 24). L'informazione poi sarà condivisa, nell'"inevitabile interdipendenza" della cooperazione, un'"attrazione fatale", ripete Baumard citando una fonte giapponese (p. 30). Si rileva dunque l'ampio ambito concettuale ricoperto da quel termine elastico ed intraducibile se non di volta in volta con termini differenti; altrettanto valga per definire l'espressione "social intelligence", anch'essa ambigua perché emersa in numerose discipline. E come per il ter-

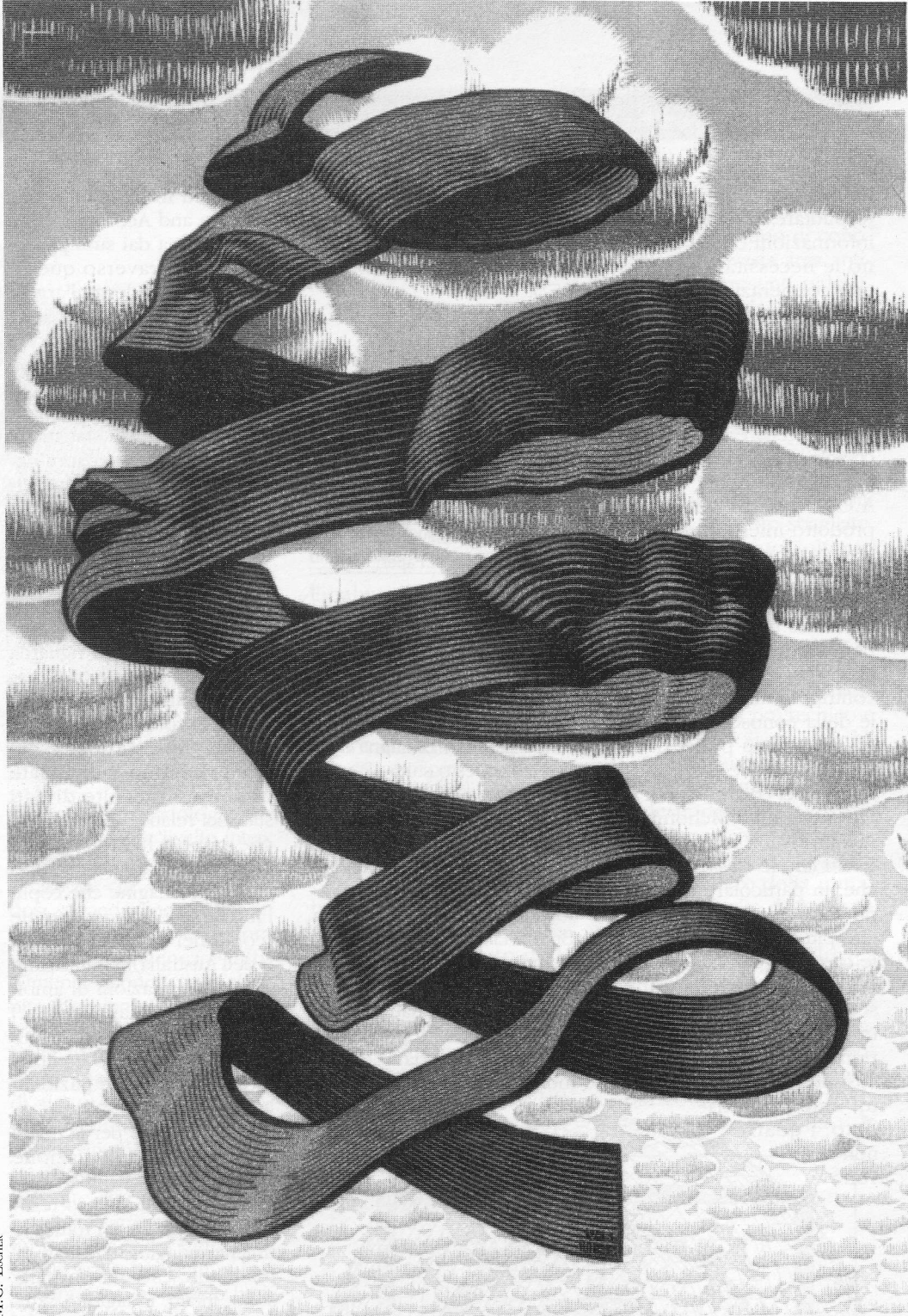
mine di base, così per l'espressione più specifica si evidenzia il passaggio dall'aspetto puramente passivo di complesso di informazioni raccolte e disponibili a quello attivo che presuppone questa fase, ma solo come primo momento, perché ne considera l'assimilazione e l'impiego: dalle informazioni alla conoscenza e dalla conoscenza al comportamento. In italiano potremmo parlare di informazione, dando a questo termine un significato più pregnante di quanto propriamente non abbia; non dispiaccia tuttavia se, per maggiore chiarezza, userò in questo caso il termine inglese, contravvenendo alla doverosa preferenza per le espressioni italiane, dove sia possibile. Tra le varie forme di "intelligence", la "social intelligence" riguarda il patrimonio comune di informazioni e quindi di conoscenza reso disponibile alla collettività ed esaltato dalla potenzialità delle reti civiche, che hanno posto in evidenza "l'idea della 'social intelligence' come base dell'istruzione dei cittadini, dell'emancipazione e del potere della comunità" (p. 3). Cronin la definisce "la capacità di adattarsi o di rispondere agli eventi mutevoli allo scopo di raggiungere gli obiettivi di sviluppo prefissati oppure, più semplicemente, come la capacità di sopravvivere e di prosperare" (p. 14). Informazioni che implicano l'autocoscienza, primo elemento necessario ad ogni paese, in quanto molte difficoltà nascono nelle società moderne dalla scarsa conoscenza di sé, in particolare ma non solo nei paesi in via di sviluppo, svantaggiati ancor più dal fatto che i paesi più evoluti hanno su di loro cognizioni che essi stessi non posseggono.

Come confermato in un intervento di Cronin ed Elisabeth Davenport, è "il processo mediante il quale una società, un'organizzazione od un individuo acquisisce l'informazione nel senso più ampio del termine, l'elabora e la valuta, l'assimila e la impiega per l'azione" (p. 7-8). Anche individuale dunque benché, come lo stesso Cronin avverte in un intervento successivo (p. 13-21), è la collettività che costituisce il nucleo della definizione, come unità individuale e non semplicemente come somma degli individui che la costituiscono. La definizione comprende l'importanza della conoscenza in senso competitivo, ad esempio per superare un'azienda rivale, ed in questo il discorso si inserisce pienamente nel filone dello sviluppo economico considerato come attività in concorrenza: non a caso è dedicata attenzione particolare alla "corporate intelligence"; non a caso due contributi sono dedicati all'industria giapponese, ripetutamente ricordata anche in molti altri interventi. Christian Harbulot afferma che con la sua raccolta organizzata di informazioni "il Giappone si trova in una fase in cui modifica a proprio beneficio le regole del gioco che governano la competizione economica" (p. 59). Ma l'interesse si volge anche alla Cina, che ha oltre un quinto della popolazione mondiale ed è in rapido sviluppo economico, pur con le sue fortissime differenze regionali, etniche, linguistiche, economiche, sociali, e dove l'imminente integrazione di Hong Kong, che ha un'altissima concentrazione di punti di comunicazione, è destinata a favorire ulteriormente lo sviluppo tecnologico. Anche dove nell'accezione

di "intelligence" prevale l'insieme delle informazioni, descritto nel suo sviluppo storico di informazioni segrete militari e più ampiamente, oggi, politiche ("governmental intelligence"), se ne considera l'uso dove la segretezza tipica dell'apparato militare è soppiantata dalla conoscenza aperta, dove l'insieme delle informazioni si allarga alla disponibilità collettiva. Nel Cile, dopo la dittatura, la Biblioteca del congresso di Santiago sta modernizzando la propria attività, volta a soddisfare le esigenze informative del parlamento, che è al tempo stesso produttore e consumatore di informazioni. Occorre rinunciare all'antica segretezza, al "vedere senza essere visti", secondo il titolo suggestivo di uno dei due contributi di Philippe Baumard (p. 278-287), dove l'"intelligence" è abbinata alla "total honesty", dove i collegamenti tra esperienze e cognizioni diverse possono aiutare a superare l'incertezza dello specialista quando si trovi ad affrontare problemi propri di un'altra disciplina: mi sembra di vedere in questo un collegamento con la "conoscenza pubblica ignota" definita da Swanson (si può vedere in proposito la traduzione di un articolo di Roy Davies, *La creazione di nuova conoscenza per mezzo del recupero dell'informazione e della classificazione*, pubblicata in "Biblioteche oggi nel mondo", 1990, p. 87-117). Anche le informazioni economiche hanno conosciuto un'evoluzione analoga: impostata dapprima con le caratteristiche chiuse della segretezza, dove il senso della competizione non escludeva lo spionaggio industriale, con la democratizzazione delle conoscenze tecniche

si è venuto a creare "un legame organico tra il profitto collettivo e quello individuale": così Harbulot conclude il suo intervento (p. 67). A dimostrazione dell'ampia area ricoperta dal concetto di "intelligence", il suo aspetto chiuso si nota anche nelle informazioni sulla criminalità, per le quali Kenneth G. Robertson prevede tuttavia un'apertura con il miglioramento della cooperazione internazionale per la criminalità non limitata localmente, come il terrorismo, il commercio della droga, il racket, ma anche nelle forme "minori" come la violenza negli stadi, non a caso ricordata in più di un contributo.

La pubblicazione dedica attenzione particolare all'importanza crescente delle informazioni nei paesi in via di sviluppo, sia da parte delle istituzioni pubbliche che da parte di privati; Cronin in un contributo sull'America latina nota che circa l'80 per cento della popolazione mondiale vive in paesi in via di sviluppo, che per la maggior parte sono integrati solo debolmente nell'economia globale (p. 191). Il problema vi è reso particolarmente acuto dalla difficoltà di accesso alle tecnologie più recenti: Julio Cubillo riconosce che i paesi in via di sviluppo stentano a tener dietro agli sviluppi delle reti elettroniche e ad utilizzare le banche dati, pur disponibili a livello mondiale. Anche qui vale la considerazione che la disponibilità delle informazioni costituisce il presupposto della conoscenza e delle decisioni e la base di ogni politica economica: riconosce che ormai il 70/90 per cento delle informazioni utili proviene da fonti pubbliche. La debolezza delle informazioni nell'Africa nera ha le ra-



M.C. Escher

dici nel colonialismo, e i due contributi su questo tema confermano la difficoltà di importare libri, riviste e altro materiale da parte delle scuole e delle biblioteche, mentre i governi sono impotenti di fronte alla pianificazione delle informazioni. Non è sufficiente trasferire la tecnologia quando manca la conoscenza di co-

me utilizzarne i risultati e se gli interessati non sono coinvolti direttamente nel processo di trasformazione. Anche per queste ragioni è essenziale l'intervento di organizzazioni internazionali. Per citare i pochi punti della pubblicazione che accennano alle biblioteche, si avverte che converrebbe dare maggior rilievo alla lettera-

tura grigia, che costituisce il 60 per cento e forse più del materiale locale circolante in Africa (p. 134-136). La produzione a stampa infatti è assai limitata, anche se quasi tutti i paesi africani hanno una bibliografia nazionale. Le scuole per bibliotecari soffrono della crisi di identità comune alle loro consorelle dei paesi più svi- ➤

luppato, ma in Africa occorre puntare in particolare su informazioni che considerino le necessità locali, con una cooperazione, per ora difficilmente realizzabile, che permetta a ciascuno di partecipare al complesso delle risorse esistenti, cercando di superare le difficoltà oggettive che ne ostacolano la realizzazione. Il ricercatore kenyota Richard A.O. Onyango nota che il prodotto interno lordo dell'intera Africa nera è pari a quello del Belgio (p. 165). Né occorre trascurare le conoscenze tradizionali locali, per lo più orali, perché anch'esse costituiscono "un contributo alla somma totale della conoscenza umana che ovunque può trovare un'applicazione" (p. 137), si osserva nel contributo di Paul Sturges, Kingo Mchombu e Richard Neill. Si suggerisce infatti che le stesse biblioteche, in particolare nelle zone rurali, dovrebbero puntare più sulla tradizione orale che sulla parola scritta. L'evoluzione della conoscenza è favorita dai nuovi mezzi di comunicazione, in primo luogo dagli ipertesti, sostiene K. Eric Drexler in un ampio contributo, i quali non si devono

intendere come sostituti dei mezzi tradizionali, ma come strumenti che si affiancano a quelli già esistenti (p. 224-257).

c.r.

